

Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
luglio 2011 - Anno 48 n. 571



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

7
11



La lunga marcia...

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

sommario

Numero 7 - Luglio 2011

- 3 La lunga marcia della nonviolenza
Pasquale Pugliese
- 6 Lettera ad Aldo Capitini, nostro maestro e profeta
Cipax
- 8 Marcia Perugia - Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli
Tavola della pace e Movimento Nonviolento
- 10 Fabrizio Truini: riscopriamo il pensiero di Aldo Capitini
Luca Sticcotti
- 11 L'Italia nonviolenta nel pensiero capitiniano
Giuseppe Gagliano
- 12 Note sulla guerra in Libia: perchè avviene e come finirà?
Johan Galtung
- 14 Dalla primavera araba alla primavera italiana?
Gianluca Solera
- 16 Emergenza carcere: intervenire subito!
Carmelo Musumeci
- 18 Il gabinetto di casa, la stanza più importante
Giorgio Nebbia
- 19 Tutti a scuola di intercultura
Laura Tussi
- 20 *Mafie e antimafie* - Il compagno P ci spiegava l'impresa
mafiosa siciliana
- 21 *Osservatorio internazionale* - La storia del blogger egiziano
che obietta a guerra e militari
- 22 *Educazione* - Limiti e potenzialità del sistema educativo
(seconda parte)
- 23 *Per esempio* - Il ruolo delle donne liberiane per deporre
le armi e fare pace
- 24 *Servizio civile* - Nazionale, regionale o tutti e due?
- 26 *Cinema* - Quattro pellicole per i referendum vinti
- 27 *Libri* - In dialogo per l'educazione
- 29 *Musica* - Il premio Amnesty a Carmen Consoli
- 30 *Religione e nonviolenza* - La Convocazione ecumenica
per una "pace giusta"

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Martina Lucia Lanza, Mauro Biani (disegni), Giorgio Nebbia, Gianluca Solera, Carmelo Musumeci, Luca Sticcotti, Pasquale Pugliese, Fabrizio Truini, Giuseppe Gagliano, Miky Lanza, Laura Tussi, Laura Cappellari (Foto), Claudia Ferrari, Caterina Del Torto.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 18 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091

vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -

DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,

DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, luglio 2011,

anno 48 n. 571, fascicolo 412

Un numero arretrato € 4,00

comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 4 luglio 2011

Tiratura in 1700 copie.

In copertina:

alla Perugia - Assisi

**Sostieni il MOVIMENTO NONVIOLENTO
con l'opzione 5 per mille**

codice fiscale

93100500235

La lunga marcia della nonviolenza

Aldo Capitini e i 50 anni della Perugia-Assisi

di *Pasquale Pugliese**

Da venerdì 17 a domenica 19 giugno Bolzano è stata la capitale italiana della nonviolenza. Il Centro Pace di Bolzano, Pax Christi, la Tavola della Pace e il Movimento Nonviolento vi hanno svolto un Convegno denso e partecipato in preparazione della Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli, cinquant'anni dopo quella voluta da Aldo Capitini, da Perugia ad Assisi.

È stata l'occasione per tanti amici della nonviolenza, vecchi e nuovi, di ritrovarsi sia per fare un bilancio sull'esperienza delle Marce nel mezzo secolo trascorso da quel 24 settembre del 1961, sia per riflettere insieme sulle prospettive che il movimento per la pace vuole aprire con la prossima Marcia del 25 settembre.

La rivoluzione nonviolenta

Il venerdì sera ha aperto i lavori la sessione introduttiva sulle resistenze nonviolente nel Mediterraneo, che ha aiutato a contestualizzare lo scenario di cambiamento internazionale nel quale si colloca questa Marcia per la Pace e del quale vuole essere, a sua volta, parte attiva.

Il sabato mattina si è svolta una doppia sessione di lavori. La prima ha messo a fuoco il tema "Aldo Capitini e la rivoluzione nonviolenta", con interventi di Fabrizio Truini, En-

rico Peyretti e Daniele Lugli, presidente emerito del Movimento Nonviolento. Ne è emersa la figura rivoluzionaria di Capitini, il cui lascito politico e culturale deve ancora essere messo a valore per intero, che continua ad essere compresente attraverso le molte iniziative da lui avviate, sovente in anticipo rispetto ai suoi tempi. Non a caso quest'anno ricorrono sia i cinquanta anni della Marcia Perugia-Assisi sia del Movimento Nonviolento, figlio della "prima" Marcia, entrambi voluti fortemente dal filosofo perugino.

La figura e il pensiero di Capitini e dei "maestri di pace" Danilo Dolci, Tonino Bello, Ernesto Balducci, Lorenzo Milani, Primo Mazzolari e Lanza del Vasto sono poi stati ripresi nei laboratori pomeridiani, nei quali sono stati anche narrati i contatti e i collegamenti reciproci tra questi "profeti di speranza", che hanno delineato il profilo culturale di un'Italia diversa.

La lunga marcia della nonviolenza

La seconda sessione sul tema "La lunga marcia della nonviolenza" con Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento, Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della Pace e mons. Luigi Bettazzi, presidente emerito di Pax Christi, è entrata nel merito della funzione svolta dalle Marce negli ultimi cinquant'anni di storia patria. La Marcia del '61, è stato ricordato da Mao Valpiana, aveva tre caratteri fondamentali: promossa da un

* *Segretario del Movimento Nonviolento*

>>>



anniversario
**MOVIMENTO
 NONVIOLENTO**

L'intervento di
Mao Valpiana
al convegno di
Bolzano

Foto
Laura Cappellari



»» Centro nonviolento indipendente, popolare ed aperta a tutti. Attraverso di essa è entrato sulla scena politica e culturale italiana il movimento per la pace con una propria voce autonoma e, come ha ricordato Flavio Lotti, un'idea positiva di pace. Voce che ha continuato ad essere presente anche attraverso le venti edizioni successive, sia quelle convocate dal Movimento Nonviolento (1978, 1981, 1985, 2000) che quelle convocate dalla Tavola. Quest'anno, per la prima volta, la Marcia ha una convocazione congiunta del Movimento Nonviolento e della Tavola della Pace. E questo è già il primo importante risultato di questo cinquantenario.

Ma la Marcia non può essere solo una celebrazione, deve porre all'attenzione dell'agenda politica della nazione i propri temi specifici (Una "marcia" non è fine a se stessa... fa sorgere problemi, orientamenti, attività, scriveva Capitini, all'indomani della "prima"), all'altezza dei compiti del presente. Essa deve porre all'attenzione di tutti ciò che il documento preparatorio del Movimento Nonviolento ha definito la "mozione del popolo della pace" (vedi Azione nonviolenta n 6/2011).

I compiti della Marcia per la Pace

Quali siano questi compiti è emerso anche, in parte, nella sessione plenaria del sabato

pomeriggio, in particolare con il contributo dal segretario confederale della CGIL Enrico Panini, il quale ha ricordato come non è vero che il governo abbia operato un taglio orizzontale della spesa pubblica, perché c'è un settore, quello delle spese militari che ha raggiunto la cifra astronomica di 25 miliardi di euro, ossia ben 130 milioni in più rispetto allo scorso anno, senza contare le spese folli per la guerra in Libia e l'acquisto dei caccia-bombardieri F35. Ammettendo, tra l'altro, che su questo tema lo stesso sindacato "ha il dovere di istruirsi, non può essere disattento". Si pone, dunque, con forza il tema del disarmo e del "ripudio" della guerra e della sua preparazione, anche per ricucire lo strappo all'art.11 della Costituzione il quale, ripudiando la guerra come "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", indica la necessità della ricerca di "mezzi" alternativi. Ripudiare la guerra e la sua preparazione e costruirne le alternative è, direbbe Capitini, il punto più profondo del sovvertimento di una realtà inadeguata, a partire dal quale si possono aprire prospettive di trasformazione profonda in tutti i piani di realtà, come è stato anche evidenziato dai relatori nella sessione conclusiva di domenica mattina: nelle chiese (Fabio Corazzina), nella cultura e nel linguaggio (Lidia Menapace), nell'economia (Nanni Salio). E si possono costruire

modalità nonviolente per la trasformazione dei conflitti, capaci di fondare una nuova convivenza, dal piano delle relazioni interpersonali a quello delle relazioni internazionali (Marianella Sclavi).

Alla fine di questo importante Convegno erano ancora molte le cose che si sarebbero potute dire, i confronti che si sarebbero potuti avviare, ma i tempi serrati e le molte relazioni previste non hanno lasciato molto spazio al dialogo tra tutti, al capitaniano ascoltare e parlare.

La mozione del popolo della pace

Tuttavia ci siamo lasciati con la chiara consapevolezza che con la Marcia del 25 settembre ci aspetta un compito importante e, per certi versi, analogo a quello della prima edizione. La Marcia del 1961 era perfettamente inserita nella storia del suo tempo - la guerra fredda, con le forti ripercussioni italiane - rispetto alla quale ha aggiunto la voce e la presenza fisica di un nuovo soggetto storico: il popolo della pace. Analogamente la Marcia del 2011 si deve inserire nel tempo presente in maniera proattiva e propositiva.

È questo un tempo in cui, dopo vent'anni di berlusconismo, il vento del cambiamento po-

litico e della partecipazione dal basso ha iniziato a soffiare impetuoso anche in Italia. Ha soffiato con le elezioni amministrative e, soprattutto, con i referendum che hanno travolto le alchimie delle segreterie dei partiti ed hanno posto alcuni punti chiari di un metodo di partecipazione e di nuovo programma politico. Il metodo è quello dell'assunzione della responsabilità individuale e dell'esercizio del "potere di tutti", che ha fatto risorgere dal basso il principale istituto di democrazia diretta previsto in Italia, il referendum popolare. Attraverso di esso, i cittadini hanno espresso tre fondamentali principi: i beni comuni sono sottratti al neoliberismo e alla logica di mercato; l'energia si deve coniugare con l'ecologia, cioè con l'ambiente, la salute e il futuro; la legge è uguale per tutti.

Alla Marcia della pace, che deve diventare la prossima tappa di questo nuovo processo di Liberazione del paese, rimane il compito e la responsabilità di indicare ancora un principio, di porre la propria mozione in questo varco della storia: il ripudio della guerra e della sua preparazione, il disarmo e la costruzione dei "mezzi" alternativi.

Una rivoluzione nonviolenta e costituzionale, che apre tutte le altre.



◀ Martina Lucia Lanza, della nostra redazione, ha moderato la sessione su armi e spese militari

Foto
Laura Cappellari

Lettera ad Aldo Capitini, nostro maestro e profeta

di Cipax*

Caro Aldo,
quest'anno ogni mese ci siamo riuniti in amicizia per ricordare alcuni maestri della pace e della nonviolenza e certo non potevamo dimenticarti, anche perché ricorre il 50° anniversario della prima Marcia della Pace Perugia-Assisi, da te promossa, che segnò per l'Italia una data fondamentale sulla via maestra della nonviolenza e che fece conoscere a un intero popolo la tua vita e il tuo pensiero. Molti di noi non ti hanno conosciuto di persona, né ti potevano conoscere perché sei morto nel 1968, ma tu continui a vivere con noi, per noi, in noi. Proprio per questo pensiamo che questa lettera ti arriverà. D'altra parte tu stesso hai scritto in occasione della perdita di un amico:

"A te che sei oggi davanti a noi come morto, porgiamo un saluto di gratitudine per tutto ciò che hai dato da vivo e per tutto ciò che continuerai a darci in eterno... E un giorno sarai visibile, non perché ritornerai da una lontananza, ma perché finirà questa realtà che ci impedisce di vedere... Intanto attuando valori saremo insieme e sempre più uniti. Noi ti parliamo a nome di tutti... e più saremo certi che tu nella compresenza di tutti ci dai un aiuto, più sarà per noi una festa".

Tanti sono i motivi per ringraziarti, a cominciare appunto dalla tua non accettazione della paura della morte.

Hai fondato addirittura una teoria filosofica, definita come 'La compresenza dei morti e dei viventi', quasi una resurrezione avvenuta fin da principio, che accomuna tutti gli esseri, e che possiamo sperimentare se entriamo nella dimensione rivoluzionaria della verità infinita della nonviolenza.

Tu hai raccontato che questa verità, che pure avevi in te stesso, l'hai scoperta pian piano, facendoti all'inizio discepolo di Gandhi, l'apostolo dell'India, che nella sua vita era

riuscito a coniugare insieme verità e nonviolenza, religione e politica.

Tu hai accolto da lui quella lezione di liberazione sociale e umana, e hai cercato di trasferirla in Italia aggiungendo a quella prassi di verità, una teoria che si colora con gli accenti propri della cultura occidentale.

Sei diventato anche tu un maestro, ma un maestro-profeta. A questo proposito hai scritto una pagina bellissima:

"L'educazione moderna si svolge non soltanto lungo la linea del passaggio dall'educatore all'educando, ma anche lungo quella dell'educarsi insieme... Mai come in questi decenni l'umanità è stata una scuola reciproca, un educarsi insieme... E il principio dell'educazione è messo in rapporto con una coscienza cosmopolitica e democratica, che rifiuta autorità trascendenti e sovranità autoritarie... Ma proprio nel punto in cui si è raggiunta la sostituzione della ragionevolezza alla forza, della persuasione all'autorità, dell'apertura all'esclusivismo e all'intolleranza, dell'orizzonte mondiale al nazionalismo, e la dimensione orizzontale si estende da ogni lato, sorge l'altra dimensione, per così dire verticale, che si può chiamare del 'profeta', il quale è nella comunità, ma porta una dimensione singolare, annunciando una verità che si pone in aperta polemica con la realtà circostante, e sollecita questa diffidenza verso il presente e apertura al futuro e s'incentra nella tensione, che è caratteristica della religione verso la liberazione...".

Hai racchiuso in questa pagina molte delle tue idee-forza, alle quali ti sei sempre ispirato nella tua vita spesa per la nonviolenza, fin da quando ti opponesti alla dittatura fascista, perdendo il posto alla Normale di Pisa; poi all'autoritarismo cattolico che ti impedì per anni di avere la cattedra di Pedagogia all'università di Perugia. Ti opponesti alla Chiesa concordataria prima, e poi a quella che non riconosceva i diritti civili; ma anche ai partiti che non si aprivano alla

* Centro Interconfessionale per la Pace.

Il corso annuale sulla nonviolenza promosso dal Cipax e da altre associazioni pacifiste si è concluso mercoledì 7 giugno con la memoria di Aldo Capitini, il maestro-profeta della nonviolenza in Italia. Al termine dell'affollato incontro è stata approvata questa "lettera ad Aldo Capitini".

partecipazione dei cittadini. Sognavi dei centri religiosi e sociali attraverso i quali si potesse rinsaldare una democrazia dimidiata e anemica e si affermasse una religione aperta senza paura al nuovo, all'inedito, all'infinito. Sei stato per questo definito un eretico della religione e della politica. Per noi sei stato invece un profeta che voleva aprire queste due dimensioni fondamentali della vita alla verità dell'incontro con tutti, anche e soprattutto con i poveri, gli sfruttati, i malati, i derelitti, i pazzi, i morenti: solo così la democrazia si invera e la religione si rivela come vicinanza intima con Dio.

Ma per giungere a ciò occorre intraprendere la via della nonviolenza, che dicevi essere "il parto di questi anni" e che "non è come cambiar posto a una sedia sulla scena". Scrivevi ancora:

"Della nonviolenza si può dare una definizione molto semplice: essa è una scelta di un modo di pensare e di agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente, in particolare di essere umani".

Con la nonviolenza, che definivi anche in maniera positiva come "attiva apertura all'esi-

stenza, alla libertà, allo sviluppo, alla compresenza di tutti gli esseri", tutto è destinato a mutare. Con la nonviolenza si aprono orizzonti infiniti.

Ma qual è il primo passo da compiere? È il rifiuto della guerra. E infatti sostenevi che attraverso l'obiezione di coscienza al servizio militare e alle spese militari si può far sparire la guerra dalla faccia della terra.

Noi, grazie al tuo insegnamento, alla tua lezione di vita, desideriamo incamminarci su questa via.

Per questo, il prossimo 25 settembre speriamo di venire alla tua Marcia della Pace Perugia-Assisi, per far festa con tanti e per vivere nel tuo vivo ricordo il valore dell'amore nonviolento che ci accomuna e ci fa sognare ad occhi aperti traguardi luminosi e inaspettati. Noi ancora una volta ti diciamo grazie e ti inviamo il nostro più sincero, affettuoso, fraterno saluto.

Roma, 8 giugno 2011

Le amiche e gli amici del Cipax e di tante altre associazioni che aspirano alla pace e alla nonviolenza



◀ Le conclusioni del convegno di Bolzano. Da destra: Francesco Comina, Nanni Salvio, Marianella Sclavi, Mao Valpiana

Foto
Centro Pace Bolzano

Marcia Perugia - Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli

*A 50 anni dalla prima Marcia organizzata da Aldo Capitini
il 24 settembre 1961*

Domenica 25 settembre 2011
Perugia ore 9.00 - Giardini del Frontone
Assisi ore 15.00 - Rocca Maggiore

Vieni anche tu!

Nel numero precedente abbiamo pubblicato il documento del Movimento Nonviolento di convocazione della Marcia. Questo mese pubblichiamo la lettera di invito, a firma congiunta dei copromotori: Tavola della Pace e Movimento Nonviolento.

"Un solo essere, purché sia intimamente persuaso, sereno e costante, può fare moltissimo, può mutare situazioni consolidate da secoli, far crollare un vecchiume formatosi per violenza e vile silenzio" (Aldo Capitini, 1966)

Ci sono persone che meritano la tua e la nostra attenzione. Giovani che non riescono a trovare un lavoro, altri che vivono nella precarietà, ragazze e ragazzi che non si possono permettere di studiare, persone che si sentono uno zero perché nessuno le ha mai valorizzate, gente intimidita e ricattata dalle mafie e dalla criminalità organizzata, famiglie che faticano ad arrivare alla terza settimana, gente senza casa, persone che pagano le tasse nel nostro paese a cui neghiamo i diritti di cittadinanza, operai che muoiono sul lavoro, anziani soli e abbandonati, giovani che perdono la vita per difendere i diritti umani, bambini strappati all'infanzia e alle proprie famiglie, donne violentate, abusate e sfruttate, persone terrorizzate dalla guerra e dalla violenza, gente che muore ammazzata in carcere, altra che muore nel deserto o nel Mediterraneo cercando di sfuggire alla guerra, alle persecuzioni e alla miseria. Ci sono donne, bambini e uomini a cui non viene nemmeno riconosciuta la dignità di esseri umani, che sopravvivono in condizioni drammatiche senza pace né giustizia.

Per loro e con loro, in nome di tutte le vittime e dei loro familiari, della dignità e dei diritti di ogni persona, ti invitiamo a marciare per la pace e la fratellanza dei popoli il 25 settembre 2011 da Perugia ad Assisi, lungo la strada tracciata cinquant'anni fa da Aldo Capitini.

Ti invitiamo a camminare insieme perché, come tanti giovani del Mediterraneo e dell'Europa, sentiamo un bisogno forte di cambiamento. Dentro e fuori dal nostro paese, ci sono situazioni croniche d'ingiustizia, di povertà, di violenza e di sofferenza che non possono più essere tollerate. Siamo indignati e preoccupati, perché sappiamo che se le cose non cambiano, i rischi e i pericoli diventeranno sempre più grandi e noi diventeremo sempre più poveri, si moltiplicheranno le guerre, sprofonderemo sempre di più nell'incertezza e nella barbarie, aumenteranno le tensioni, gli scontri, la collera, le rivolte e la violenza.



Ti invitiamo a camminare insieme perché libertà vuol dire più responsabilità e partecipazione di ciascuno. E, se vogliamo provocare un nuovo futuro, dobbiamo superare ogni forma d'indifferenza, di individualismo, di inerzia e di rassegnazione. Ognuno di noi deve stare dentro la storia da protagonista, con la propria coscienza, sensibilità e responsabilità.

Ti invitiamo a camminare insieme per rimettere al centro della nostra società i valori della nonviolenza, della giustizia, della libertà, della pace, dei diritti umani, della responsabilità e della speranza, perché vogliamo riscoprirne il significato autentico, per costruire insieme una nuova cultura, per dire basta alla manipolazione e allo stravolgimento delle parole, perché la guerra è guerra anche quando la si chiama in altro modo e le ingiustizie restano ingiustizie anche quando sono coperte dalle menzogne e dal silenzio mediatico, perché vogliamo una Rai e un'informazione di pace.

Ti invitiamo a camminare insieme perché vogliamo dire forte e chiaro ai rappresentanti di tutte le istituzioni che a ciascuno di questi valori debbono corrispondere azioni politiche concrete, un'agenda politica che parte dai quartieri dove viviamo fino all'Europa e all'Onu, che la Costituzione, la Dichiarazione Universale dei diritti umani e la Carta dei Diritti dell'Unione Europea non sono belle parole ma la bussola da seguire per uscire in tempo da questa gravissima condizione.

Ti invitiamo a camminare insieme perché, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, vogliamo difendere e attuare la nostra Costituzione e ricordare a tutti che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Ti invitiamo a camminare ancora una volta insieme, come fece Aldo Capitini nel 1961 e come in questi cinquant'anni abbiamo rifatto tante volte, perché crediamo nella nonviolenza come metodo e stile di vita, strada maestra per contrastare ogni forma d'ingiustizia, perché crediamo che la nonviolenza sia "per l'Italia e per tutti via di uscita dalla difesa di posizioni insufficienti, strumento di liberazione, prova suprema di amore, varco a uomo, società e realtà migliori".

Negli ultimi decenni sono già state sprecate tantissime opportunità e risorse. Ma quello

che ieri era desiderabile oggi è diventato necessario e urgente. **Per questo c'è bisogno di una tua e nostra diversa assunzione di responsabilità.**

Entra a far parte della soluzione. Vieni, domenica 25 settembre 2011, alla Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli.

Nell'idea di "fratellanza dei popoli" si riassumono molte delle scelte urgenti che dobbiamo fare per superare la crisi che stiamo vivendo: riscoprire la nostra umanità, mettere le persone al centro dell'economia e non più il contrario, riconoscere i diritti dei più poveri e dei più deboli e non continuare a calpestarli, gestire l'accoglienza e non i respingimenti, batterci contro le povertà e le disuguaglianze sociali e non più aumentarle, investire sui giovani e non disperdere la nostra principale ricchezza, ridare piena dignità al lavoro e ai lavoratori di tutto il mondo e non peggiorare le loro condizioni, investire sull'educazione, sulla cultura e sulla formazione e non tagliare le opportunità del nostro futuro, difendere il pluralismo, il diritto e la libertà d'informazione, cambiare i nostri consumi e stili di vita personali e collettivi smettendo di distruggere e sprecare i beni comuni, ripudiare davvero la guerra e la sua preparazione, tagliare le spese militari, costruire l'Europa dei cittadini e la Comunità del Mediterraneo, democratizzare e rafforzare l'Onu, mettere fine al traffico delle armi e impegnarci a costruire la pace in Medio Oriente, nel Mediterraneo, in Africa e nel resto del mondo, fermare il cambiamento climatico, rompere la schiavitù dai combustibili fossili e proteggere l'ambiente, costruire le città dei diritti umani e non le cittadelle dell'odio e dell'esclusione, investire sulla società civile e sul volontariato, investire sulla cooperazione a tutti i livelli anziché sulla competizione selvaggia, promuovere la globalizzazione dei diritti umani, della democrazia e della solidarietà contro la violenza, le guerre, le mafie, la corruzione, la censura, gli egoismi, il razzismo e la paura.

"Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza." (articolo 1 Dichiarazione Universale dei Diritti Umani)

**Tavola della Pace
Movimento Nonviolento**

Fabrizio Truini: riscopriamo il pensiero di Aldo Capitini

di Luca Sticotti*

All'ideatore della marcia per la pace Perugia Assisi che compie quest'anno mezzo secolo di vita, la casa editrice Il Margine ha dedicato un libro intitolato "Aldo Capitini. Le radici della nonviolenza", scritto da Fabrizio Truini che abbiamo intervistato.

Fabrizio Truini, come si è svolto il suo primo incontro con il pensiero di Capitini e com'è nata l'idea di scrivere questo libro?

Rimasi affascinato dalla questa figura quando lessi la prefazione di Bobbio a "Il potere è di tutti", opera postuma di Capitini. Negli anni '80 padre Balducci ideò l'enciclopedia della pace nella collana "I Mastri" e allora gli proposi di scrivere su Capitini. Venni dunque incaricato di realizzare una biografia ragionata. A 50 anni dalla prima marcia della pace Il Margine mi ha quindi chiesto di realizzare una nuova edizione del libro, limando alcune cose, facendo una nuova prefazione e rivedendo le conclusioni, aggiungendo anche un capitolo sull'educazione che nella prima edizione non ero riuscito a pubblicare. Capitini infatti era un grande pedagogo. Certo, per lui la nonviolenza doveva essere un metodo da insegnare soprattutto ai più giovani. Ma non solo.

Il personaggio Capitini non è molto noto, ma il suo messaggio è indubbiamente di estrema attualità. Ad esempio Capitini fu uno dei primi fautori, a livello nazionale, della democrazia diretta. Molto significativa è stata la sua scelta di non coinvolgersi direttamente in un partito politico.

La scelta di Capitini di rimanere estraneo ai partiti è rimasta un mistero che va ricondotto alla sfera delle scelte personali. Ugo La Malfa andò a Perugia e cercò di coinvolgerlo nel Partito d'Azione per farlo eleggere nella costituente, dove avrebbe potuto dare un grande apporto. Capitini si ritrasse e disse: "io preferisco la nebulosa al firmamento". In questo senso non seguì il suo maestro Gandhi che invece fondò il partito del congresso e fu l'uomo politico che portò all'indipendenza l'India. Quella di Capitini fu una decisione

consapevole. Era convinto che il suo messaggio non doveva incidere nell'immediatezza della politica del suo tempo. Lo stesso stesso atteggiamento Capitini lo ebbe anche nei confronti della resistenza.

Capitini aveva una concezione molto personale anche del socialismo.

Il suo era un socialismo nonviolento. Quando nel 1948 lo chiamarono a Roma per commemorare Gandhi – e lui conosceva bene Ingrao e Bufalini – alla fine raccontò che ricevette in quel contesto molti complimenti, ma anche molti "sorrisi". Capì benissimo che era rimasto solo. Fece la scelta di concentrarsi sulla traduzione del messaggio gandhiano, politico e religioso, della nonviolenza nelle categorie e nei concetti della cultura occidentale.

Vi è poi il tema cruciale del rapporto, tormentato, che Capitini ebbe con la Chiesa.

Fu una relazione conflittuale e polemica. Ma che divenne tale solo dopo il Concordato, che Capitini visse come uno schiaffo alla nonviolenza. In quel momento l'opposizione al fascismo che lui aveva maturato divenne anche opposizione alla Chiesa romana.

Capitini criticò anche il concilio, vero? Sì, e in questo forse fu un po' eccessivo. Ma lui partiva dal problema della condanna della guerra, condanna che non trovò nel concilio, e che quindi lo indusse ad un giudizio molto severo. Capitini in realtà era molto religioso, ma la sua era una religione nuova, quella della nonviolenza, una religione che arriva fino a Dio e cambia l'immagine di Dio e dell'uomo.

In questo senso Capitini è molto gandhiano. Sì, per lui Dio "è tutti i nomi". E così come ci dovrebbero essere dei filosofi che si occupano della "filosofia della nonviolenza" a partire da Capitini, ci dovrebbero anche essere teologi che studino e rivalutino il pensiero di Capitini che in alcuni momenti arriva al misticismo. Il sogno di Capitini era quello di una cittadinanza che assume su di sé i problemi della quotidianità insieme a quelli del "mondo". Una fraternità umana integrale.

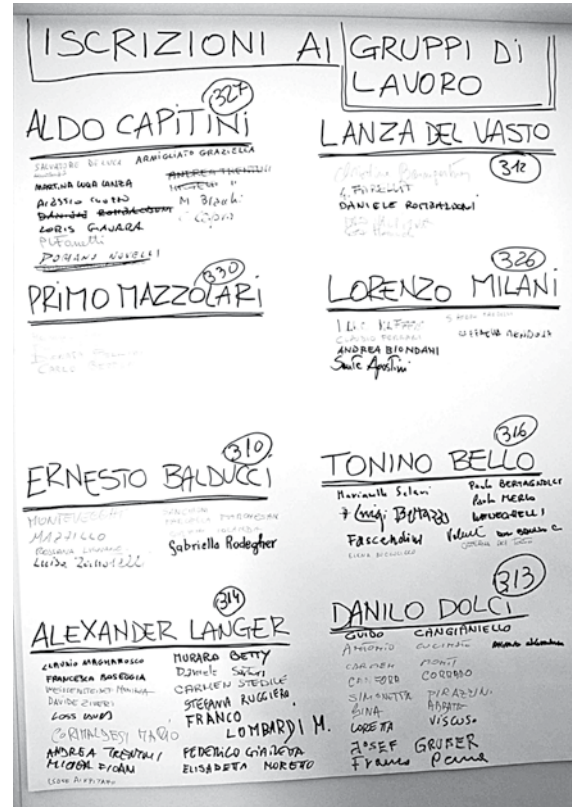
* *Giornalista. Intervista all'autore del volume "Aldo Capitini. Le radici della nonviolenza" pubblicato dalla casa editrice Il Margine di Trento. L'intervista è apparsa il 19 giugno 2011 sulle pagine culturali del quotidiano Alto Adige.*

L'Italia nonviolenta nel pensiero capitiniano

di Giuseppe Gagliano*

Alla luce delle riflessioni portate in essere da Capitini nel volume *Italia nonviolenta*, (edito dal Centro studi Aldo Capitini a Perugia nel 1981) emergono con nettezza alcune tematiche care al filosofo e al pedagogista perugino. In primi luogo -sottolinea l'Autore- risulta essere falsa l'impressione secondo la quale l'Italia è un paese caotico e immaturo sempre bisognoso di un uomo della provvidenza dal pugno di ferro; al contrario, per il nostro paese, Capitini auspicava la necessità di dotarsi di organismi politici e giuridici che promuovessero la giustizia e la libertà e che liberassero dal feudalesimo il meridione riportandolo sotto il controllo popolare, ma che soprattutto fossero in grado di costruire le condizioni per un'educazione del popolo volta all'autogoverno. In secondo luogo, a livello di politica estera, Capitini volle valorizzare una dimensione europeista, considerandola come terza via tra l'America e l'Urss, in grado dunque di superare le profonde diversità ideologiche. A tale proposito, l'Europa si sarebbe dovuta dotare, secondo Capitini, di un codice di diritti internazionali per contribuire alla convivenza pacifica mondiale e quindi per contribuire a una trasformazione autentica dell'assetto politico. Di conseguenza, per l'autore, l'Europa non poteva diventare una semplice federazione, volta soltanto a salvare il salvabile secondo la logica tipica del compromesso politico. D'altra parte, Capitini sottolineava come la salvezza della società non passasse attraverso le istituzioni statali ma attraverso la centralità dell'individuo, il solo che sarà in grado di risanare la politica. Proprio per raggiungere questo obiettivo, era utile coniugare la dimensione del socialismo con quella etico-religiosa, giungendo in buona sostanza al conseguimento di questi obiettivi: creazione di valori culturali e morali ispirati alla nonviolenza, centralità della noncollaborazione, del sabotaggio, della propaganda e valorizzazione dei lavoratori oppressi. Nello specifico, sottolineava l'autore, come fosse necessario organizzare associazioni resistenti alla guerra, istituire un ser-

vizio civile nazionale e soprattutto come fosse indispensabile istituire un ministero per la resistenza alla guerra, allo scopo di addestrare i cittadini fin da ragazzini alla noncollaborazione con la violenza. Perché tutto fosse realizzabile, era necessario sensibilizzare deputati e senatori, diffondere la conoscenza di Gandhi, sensibilizzare le madri in relazione all'atrocità della guerra e soprattutto promuovere i COS (Centri di Orientamento Sociale). In terzo luogo, uno degli argomenti maggiormente sottolineati da Capitini, fu la centralità dell'obiezione di coscienza e la necessità giuridica e politica di conseguire un riconoscimento legislativo e di costituire forme di servizio civile alternativo a quello militare. L'obietto di coscienza non dovrà solo limitarsi a opporsi in modo nonviolento alle istituzioni militari, ma soprattutto dovrà promuovere una forma nuova di relazione sociale, una relazione impostata su valori e criteri profondamente diversi, tenendo conto che l'uomo attuale è un uomo profondamente e moralmente guastato. In modo particolare, l'obietto dovrà contribuire a costituire una coscienza di cittadinanza nel mondo. In altri termini, l'obietto, facendosi portavoce della nonviolenza, dovrà contribuire in prima persona ad attuare una trasformazione profonda della realtà e dei rapporti umani. Proprio per questa ragione, l'obietto, in quanto promotore di nonviolenza, dovrà contribuire a creare una società che sia effettivamente di tutti.



▲ I gruppi di lavoro al convegno di Bolzano

Foto
Centro Pace Bolzano

* Scrittore, autore del libro "La pedagogia del dissenso tra Ottocento e Novecento" (Uni Service editore)

Note sulla guerra in Libia: perchè avviene e come finirà?

di Johan Galtung*

Il bombardamento di Gheddafi a guida franco-anglo-italiana, che dura da tre mesi, in una guerra civile (in realtà inter-clan) in Libia, legittimato da 10 dei 15 membri del Consiglio di Sicurezza ONU nella risoluzione 1973, attivato da 8 dei 28 membri NATO con un vile bombardamento dall'alto, non sta funzionando come da programma. Per di più, uccidere civili per salvare la vita di civili e demolire il palazzo del parlamento per promuovere la democrazia, non comunicano bene lo scopo preteso. Eppure è difficile credere che la resistenza militare delle forze di Gheddafi non finirà prima che scada il nuovo termine di settembre, data la clausola standard USA "con tutti i mezzi necessari" – nonostante i primi articoli della risoluzione 1973 sulla tregua e i negoziati con il governo libico.

E Gheddafi stesso? La NATO sta uccidendo i membri della famiglia a uno a uno e può finire col cogliere anche lui, per un "cambiamento di regime". Ma, come per bin Laden, preferiscono forse la sua liquidazione a un rinvio a giudizio all'Aja, e Gheddafi stesso può preferire una morte da eroe e il martirio.

E poi, che succede? Se ci facciamo guidare dalla passata esperienza, allora inizia la vera guerra, e può durare a lungo, davvero a lungo. Come dopo la vittoria in Afghanistan nell'ottobre 2001, sacralizzata nell'accordo di Petersburg, che non offriva nessuna possibilità ai taliban, considerati sgominati. Come dopo la "missione compiuta" di Bush nel maggio 2003, che annunciava proprio quel risultato. I resistenti smetteranno le loro divise, le bruceranno, vestendosi da civili. E la NATO passerà a truppe di terra, come successivo passo logico; con tutti i tipi di bombe. Non solo gli IED (Improvised Explosive Device / ordigni esplosivi improvvisati) sistemati nelle buche stradali, ma roba seria, bombe anti-carro – come sta avvenendo in Afghanistan – e commando suicidi in attesa. La NATO installerà un qualche regime, organizzerà elezioni tipo Afghanistan. Dopo aver mollato un decennio più tardi

il suolo africano, comincerà la vera guerra, contro chi coopera con i "crociati colonialisti".

Stupido da parte della NATO? Un club di ragazzi del giro, vittime della propria propaganda, compreso il fascino che provano per capi malvagi come Saddam Hussein, bin Laden, Gheddafi? In parte sì. Ma soprattutto il risultato di un'analisi costi-benefici disposta a correre i rischi appena citati perché c'è tanto di più in palio, sia fra i costi sia fra i benefici.

Halvor Ebbing (su "Klassekampen" [Lotta di classe] del 14 maggio 2011, un quotidiano talmente valido per quanto riguarda gli affari esteri da giustificare l'apprendimento del norvegese), ha soffermato l'attenzione su un fattore situato nella struttura globale profonda, non nel mangime di superficie per politici e giornalisti: banche centrali statali contro banche private (come la Federal Reserve USA). Ebbing riferisce che Wesley Clark, capo del bombardamento anti-serbo di 78 giorni nel 1999 che portò alla capitolazione di Milosevic, al suo processo definitivo all'Aja e al suo decesso, ha raccontato al programma d'attualità TV USA / non-mainstream/'Democracy Now' nel 2007 che dieci giorni dopo l'11 settembre era stato informato da un altro generale statunitense che gli USA programmavano di "fiaccare" sette stati "nei prossimi cinque anni": Iraq e Iran, Libano e Libia, Siria, Sudan e Somalia. Hanno certamente "lavorato" su quei sette, ma la questione è che cos'abbiano in comune. Ellen Brown risponde su "Asian Times Online" del 14 aprile (http://www.atimes.com/atimes/Middle_East/MD14Ak02.html): non hanno banche centrali che possano essere regolamentate dalla banca centrale delle banche centrali, la Banca per le Composizioni Internazionali, la BIS di Basilea, Svizzera. La BIS promuove il sistema bancario globale privato mediante i suoi interventi a favore del libero movimento del capitale, senza impedimenti dalla conduzione politica di stato da parte delle banche centrali di proprietà statale – come quelle dei sette paesi suddetti. Ebbing confronta Saddam Hussein che introdusse l'euro per una parte degli scambi di

* Traduzione di
Miky Lanza per
il Centro Sereno
Regis
Titolo originale:
Libya: Deep
Structure and the
Surface
20.06.11 –
TRANSCEND
Media Service

<<http://www.transcend.org/tms/2011/06/libya-deep-structure-and-the-surface/>>



petrolio –un fattore dietro l’invasione a guida USA del marzo 2003 – con Gheddafi che proponeva un dinaro aureo, sostenuto da quasi tutti i paesi arabi e africani. Sarkozy marchiò la Libia come “minaccia alla sicurezza finanziaria dell’umanità”, e preparò la rivolta di Bengasi nel novembre 2010. (<http://www.voltairenet.org/>) e l’intervento franco-inglese.

Una struttura non visibile a occhio nudo benché la dicotomia banche centrali private/statali sia un fattore secolare nella politica dei capitali. Ma quanti sono disposti a dare la vita per le banche centrali private? Contro le atrocità di Gheddafi, sì; ma tutto ciò finirà in nulla con l’eventuale caduta di Gheddafi. Probabilmente una causa persa.

Sicché la NATO non ne emergerà illesa. Perderà, non ci guadagnerà nei paesi arabi africani. La narrazione di Gheddafi sui “crociati colonialisti” (“IHT” del 16.06.11) è molto più forte di quella NATO, addirittura al punto che la Libia, non l’Afghanistan, può diventare la tomba della NATO. Nonostante l’ISAF (International Security Assistance Force), la guerra in Afghanistan viene vista a guida USA tanto che la tomba è già riservata loro come una delle tante per il dilagante impero USA; dopo quello inglese e quello sovietico.

La guerra in Libia, che fa dell’Africa il terzo continente “fuori area”, è talmente trabal-

lante che Bill Gates ha biasimato la NATO in quanto avviata alla “realissima possibilità di irrilevanza militare collettiva”. Gli USA coprono il 75% della spesa, salita dal 50% durante il periodo d’oro della guerra, allorché la NATO si limitava a operazioni di “teatro” (cioè l’Europa). Comunque, la causa del fallimento potrebbe essere più filosofica che finanziaria.

Gli USA possono a mala pena permettersi la guerra in Libia (Ron Paul), ma ciò vale anche per l’Inghilterra. Questione più filosofica: gli USA non vogliono essere considerati responsabili di un ennesimo disastro militare, dopo quelli dell’Afghanistan e dell’Iraq, e furtano i segnali precoci meglio degli europei.

Tuttavia, possono anche tentare un assetto tipo Egitto-ottobre 1956, che dipendeva da una società privata del Canale di Suez così come oggi dalle banche centrali private, però rinnegando la Francia-Inghilterra; per imporsi meglio successivamente.

Quando solo i monarchi, gli emiri, e altri dittatori sono a favore della politica USA-Israele, e perfino il Marocco si muove verso la monarchia costituzionale? Quando Tunisia-Egitto-Yemen-Bahrain-Arabia Saudita-Siria-Iraq sfidano gli USA? Opzione: esecuzione extragiudiziaria di capi demonizzati – un sicuro acchiappa-voti.

▲
La vita prosegue nel
deserto Libico

Dalla primavera araba alla primavera italiana?

di *Gianluca Solera**

Tra le lacrime e le risa, ritrovo tra le vecchie e-mail una dichiarazione del governo italiano che, due giorni dopo il 25 gennaio 2011, quando la rivoluzione egiziana stava prendendo fuoco, sosteneva che il presidente Mubarak era una garanzia di stabilità per il Medio Oriente e che gli incidenti che avevano interessato la Tunisia non potevano estendersi all'Egitto. La ritrovo il giorno in cui il referendum popolare sottoposto ai cittadini italiani su nucleare, acqua e legittimo impedimento ritrova il quorum del 50% più uno, dopo che sei consultazioni referendarie non l'avevano raggiunto negli ultimi quattordici anni.

Personalmente, la vivo anche come una rivincita, dopo che un'altra campagna referendaria su temi legati alla salute e ai beni ambientali e nella quale fui personalmente coinvolto, mi riferisco a quella del giugno del 1990 su caccia e pesticidi, non raggiunse il quorum.

La lotta referendaria è la versione italiana della stagione di riscatto per la democrazia e le libertà che ha investito la regione mediterranea, dove uno strumento concepito per garantire ai cittadini la possibilità di esercitare controllo sulla politica legislativa delle proprie autorità non solamente ritrova la sua legittimità, ma diventa anche un barometro per misurare il distacco tra Palazzo e cittadinanza. Il referendum, vituperato come vecchio orpello della politica antiparlamentare plebiscitaria e antiliberalista, si riscopre strumento essenziale per contenere gli eccessi di organi legislativi che traducono in legge i dettami del potere esecutivo – il governo – e si scatenano nel dividere i beni pubblici tra portatori di interessi particolari.

Il referendum è la risposta post-moderna alla crisi di legittimità dei sistemi parlamentari occidentali, crisi che si è manifestata nelle concentrazioni popolari di Spagna e Grecia, dove le elezioni si svolgono regolarmente, le maggioranze cambiano, ma il malumore per l'esaurimento della funzione di governo, di-

rezione e soluzione dei problemi sociali, economici e ambientali da parte della politica nazionale si diffonde a macchia d'olio tra giovani e non giovani.

E se questa primavera della democrazia popolare ritrova in Italia forza e slancio, sull'altra riva l'incertezza permane, in quei paesi in cui i cittadini hanno osato sollevarsi contro regimi autoritari tollerati dalle nostre istituzioni fino all'altro ieri.

In Libia, nonostante lo scudo aereo occidentale, i ribelli avanzano molto lentamente di fronte a forze armate ben equipaggiate ed addestrate. In Tunisia, la data della consultazione popolare per l'elezione del Consiglio costituzionale è stata posticipata di tre mesi. In Egitto, Consiglio delle Forze Armate e giovani rivoluzionari sono in disaccordo sul processo di transizione e la priorità da accordare a riforma costituzionale ed elezioni parlamentari. In Yemen, si apre una stagione incerta dopo la partenza confusa di Saleh per l'Arabia Saudita. Ma le lacrime le dobbiamo versare ora per la Siria.

Se è stato relativamente facile per i governi occidentali agire contro Gheddafi, lo stesso non si può dire per il regime di al-Asad, ridando così corpo all'ambiguità della diplomazia occidentale, ed alla pratica dei due pesi e delle due misure. I Siriani sono prigionieri quattro volte: prigionieri di uno Stato repressivo, ermetico e autoreferenziale; prigionieri della Guerra Fredda, per cui la Russia protegge il regime siriano nelle istituzioni internazionali; prigionieri del Sionismo, poiché un'altra rivolta popolare alle frontiere israeliane preoccupa l'establishment di Gerusalemme, per il quale è meglio negoziare con un solo dittatore che con il suo popolo; prigionieri di una diplomazia europea divisa, che non vuole aprire un altro fronte politico-militare nella regione dopo quello libico (l'UE ha adottato delle sanzioni severe, ma non chiede ad al-Asad di farsi da parte). Un maledetto rettangolo di interessi e calcoli, che spiega la fastidiosa prudenza internazionale di fronte al dispiegamento dell'esercito da parte del

* *Direttore della Fondazione euromediterraneo Anna Lindh, per il dialogo fra le culture, con sede ad Alessandria d'Egitto. Scrittore*



regime siriano contro il suo popolo, ovvero lo stesso scenario che giustificò la reazione alla repressione libica.

Se è vero che la democrazia e le libertà non hanno frontiere, allora dobbiamo adoperarci a che le nostre diplomazie si assumano precise responsabilità per tutelare i cittadini siriani e isolare efficacemente il regime attuale, che ha dimostrato di non essere in grado solo di concepire e guidare una transizione democratica interna.

Inoltre, governi e forze sociali devono investire nel rafforzamento e nel sostegno dei giovani del nuovo corso (solamente le fondazioni dei partiti politici tedeschi investiranno nei prossimi due anni 10 milioni € nel Nordafrica), che vogliono intercambiare con i propri vicini e cugini su tutto ciò che riguarda la formazione di partiti, i meccanismi della democrazia rappresentativa, lo svolgimento di elezioni, la legislazione del non-profit.

Ma vi è una terza missione da concepire e portare avanti, quella della costruzione di alleanze e partneriati tra cittadini del nord e del sud del Mediterraneo sulle esperienze di democrazia partecipativa e popolare, e sulle nuove idee di sviluppo responsabile e sostenibile che attraversano i movimenti popolari, e che hanno trovato un momento di massima espressione nella

recente consultazione referendaria italiana.

Questa è una missione soprattutto della società civile e delle istituzioni democratiche territoriali, come le città. La pratica del governo locale, la condivisione di poteri e responsabilità tra istituzioni e cittadini vanno di pari passo con la sensibilizzazione e la mobilitazione per una revisione del modello di sviluppo corrente e delle sue deleterie strutture portanti (precarità strutturale, concentrazione delle ricchezze, corruzione e intreccio istituzioni-interessi illegali, riscaldamento globale, esaurimento delle risorse naturali, monopolio dell'informazione, lavoro extracomunitario non tutelato).

Se le società civili del Mondo arabo e dell'Europa sapranno costruire canali permanenti di scambio e progettualità per un governo cittadino di questi fenomeni negativi, anche le nostre diplomazie sapranno dimostrare maggior coraggio, e non si parlerà più di Primavera araba, bensì di Primavera mediterranea, o euro-mediterranea.

Per adesso, speriamo che i Siriani non vengano lasciati soli, e che l'eco del referendum italiano vada oltre le valutazioni nazionali. Ieri notte, 13 giugno, per la prima volta dopo tanto tempo, mi sentivo orgoglioso di essere italiano. E non solo perché era il compleanno di mia madre.

Emergenza carcere: intervenire subito!

Con un digiuno della fame e della sete, Marco Pannella ha richiamato l'attenzione sull'insostenibile situazione delle carceri italiane: detenuti e agenti di custodia vivono un dramma quotidiano, dovuto a celle affollate oltre il limite umano.

La soluzione indicata è quella dell'amnistia e delle pene alternative alla detenzione. Il problema rischia di assumere dimensioni tragiche durante il periodo estivo.

di Carmelo Musumeci*

Della "Pena di morte viva" che esiste in Italia pochi vogliono parlarne e neanche dei continui e inarrestabili suicidi in carcere.

Venerdì 3 giugno si è impiccato a Spoleto un uomo condannato all'ergastolo, già in carcere da 22 anni.

Quasi nessun giornale ne ha parlato, poco è trapelato e questa morte è passata ancor più inosservata delle altre, tra l'indifferenza di chi non vuole rendersi conto della carneficina che si sta consumando dentro le nostre galere.

Quest'uomo due giorni prima aveva avuto conferma di avere una pena ostativa ai be-

nefici penitenziari. Sapete che significa allo stato attuale? Nessuna possibilità di uscire, mai, un reale fine pena mai che dura fino alla morte, tutti i santi giorni in carcere fino alla morte. Nazareno non ce l'ha fatta e due giorni dopo averlo saputo, alla prima occasione in cui è rimasto solo, ha preferito la morte, ha scelto di morire. È desolante e demoralizzante tutto questo, oltre che profondamente ingiusto, di un'ingiustizia che urla, ma l'urlo questa volta è addirittura quello di un morto; non ci rimane che l'assurda speranza che questa morte possa toccare il cuore di qualche giudice e legislatore. Sì, lo so, non lo saprà nessuno, tutto già è nell'oblio e la morte di Nazareno forse è stata vana, ma noi siamo dei sognatori, lasciateci sognare: sognamo un fine pena per tutti che non sia la morte.



* Ergastolano,
scrittore

Un ergastolano scrive al filosofo Giuseppe Ferraro

di Carmelo Musumeci (Carcere di Spoleto)

Si muore una sola volta, ma per tanto tempo
(Moliere)

Giuseppe, ho scelto un brutto giorno per rispondere alla tua lettera perché oggi l'Assassino dei Sogni di Spoleto s'è divorata una vita.

Una guardia mi ha appena sussurrato che s'è tolto la vita un detenuto del quarto piano della media sicurezza.

Per adesso sappiamo solo che si chiama Nazareno, aveva l'ergastolo e si è impiccato fra le sbarre della sua cella.

Un altro prigioniero che amava la vita e per continuare ad amarla è dovuto morire perché in carcere si vive una non vita.

In galera si continua a morire, ma nessuno fa nulla perché la morte dei "cattivi" non interessa quasi a nessuno.

Nel mio diario ho scritto:

- Ciao Nazareno, ti ammiro per esserti rifiutato di vivere una vita da cani.

Spero un giorno di avere anch'io il tuo coraggio.
Buona morte.

Giuseppe, nella tua lettera mi parli di vita: "Non riesco a fare differenza tra la libertà e la vita" ma quanti altri ne devono "morire" perché i buoni si accorgono di noi?

Come farò a dormire questa notte con la scena davanti agli occhi di un uomo ombra appeso alle sbarre di una finestra di una cella?

Io sono al primo piano, invece lui era al quarto.

Ora lui non c'è più, mentre io ci sono ancora.

Questa notte mi sarà difficile dormire.

Questa sera cercherò un po' di conforto nel tuo cuore perché il mio è troppo triste per stare con lui. Giuseppe, senza speranza non ci può essere vita.

Gli uomini ombra lo sanno, per questo alcuni decidono di ammazzarsi.

E non lo fanno per paura.

Piuttosto lo fanno per sentirsi ancora vivi.

Per sentirsi ancora umani.

Giuseppe, questa sera l'Assassino dei Sogni odora di morte.

Nazareno se n'è andato perché amava la libertà più che la vita.

Anch'io la amo tanto, ma non abbastanza, perché non ho il coraggio di ammazzarmi e questo mi fa stare male.

Non capirò mai perché continuo a vivere una vita che non è più mia, ma dell'Assassino dei Sogni.

Ci deve essere in me qualcosa di sbagliato.

Che fare?

Lanciamo la proposta di costituire un Comitato per l'abolizione dell'ergastolo per chiedere l'adesione di giuristi, intellettuali, uomini politici, giornalisti e gente comune.

Giuseppe, non credo alla speranza, eppure devo sperare un po' tutti i giorni per continuare a vivere questa non vita.

Questa sera il mio cuore non ti può mandare nessun sorriso perché è triste e malinconico.

Ti posso solo dire che ti voglio bene.

Ecco cosa scrivono due compagni dell'ergastolano suicida:

Silenzio!!!

Un ergastolano ostativo si è appena suicidato. Nelle sezioni di alta sicurezza è piombato un silenzio assordante.

Nazareno ha staccato la spina. Si è impiccato. Perché? Forse perché stava poco bene? Forse perché dopo 22 anni di galera si era stancato?

Pochi giorni fa lo stesso aveva appreso la notizia che la sua istanza tendente a ottenere un permesso era stata rigettata.

La motivazione per la quale Nazareno si è visto negare il permesso non ve la dico. Tanto la sapete già. Ne abbiamo parlato tante volte, ricordate?

Chi viene condannato all'ergastolo ostativo può usufruire dei benefici penitenziari solo a condizione che questo diventi un delatore, un collaboratore di giustizia. Te la devi cantare!!!

Chi sono gli ergastolani ostativi? Ebbene, non ve lo dico. Tanto lo sapete già. Ne abbiamo parlato tante volte, ricordate?

Gli ergastolani ostativi sono coloro che a torto o a ragione avrebbero ucciso altri pregiudicati in un contesto di "guerra".

Non so perché Nazareno abbia deciso di togliersi la vita, immagino però quello che avrà pensato nel momento in cui ha dato un calcio allo sgabello.

Ciao Nazareno

Gino Ranesi
Carcere di Spoleto

Il gabinetto di casa, la stanza più importante

di *Giorgio Nebbia**

Qual è la stanza più importante della casa? La camera da letto? No, perché si può mettere un divano nell'ingresso. La cucina? No, perché si può avere una stanza che ospita cucina e tinello. L'unica stanza veramente unica e irrinunciabile è il gabinetto. Sembra un argomento poco elegante da trattare, ma intorno a questa stanza circolano non solo aspetti importanti dal punto di vista igienico e della salute, ma anche potenti affari, come ha dimostrato la conferenza internazionale sui gabinetti che si è tenuta negli scorsi mesi a Mosca.

Nei paesi industrializzati il gabinetto domestico è, in genere, un insieme di attrezzature raffinate, ma la situazione è molto diversa nella maggior parte dei paesi del mondo. Eppure il ruolo del gabinetto è lo stesso per qualsiasi essere umano; una persona in media ha bisogno delle funzioni del gabinetto 2500 volte all'anno e tali funzioni assorbono tre anni della propria vita (per le donne di più). Una persona produce 300 litri di urina e 50 litri di feci ogni anno; se può utilizzare un gabinetto ad acqua corrente produce ogni anno da 10 a 20 mila litri di acqua contaminata, contenente anche carta e altri rifiuti; se i gabinetti sono collegati ad una fognatura e a qualche depuratore, una parte dei rifiuti è trattata o trasformata; altrimenti le acque sporche vanno a finire nei fiumi o nel mare e sono fonti di inquinamento microbiologico, di diffusione di virus, eccetera.

Dell'importanza dei gabinetti ci si accorge quando non ce n'è uno a disposizione.

I gabinetti, così come li conosciamo, sono un privilegio di una minima parte dei terrestri; circa 4000 milioni di persone sono privi di queste elementari strutture igieniche. Nei paesi del Sud del mondo è "normale" che manchino non solo docce e servizi igienici, ma, a maggior ragione, gabinetti, fognature e, figuratevi, depuratori. Gli escrementi umani e anche quelli animali spesso finiscono vicino le case, nei campi, spesso nelle stesse strade che attraversano i villaggi. Il carico di sostanze inquinanti e di batteri e virus raggiunge così immediatamente l'acqua sotterranea e quella dei pozzi da cui i villaggi attingono l'acqua per le abitazioni

o per cucinare il cibo. Gli escrementi sono il principale vettore di malattie ed epidemie che mietono diecine di milioni di vite umane ogni anno, molte delle quali di bambini che sono i più esposti a toccare con le mani acque e suolo inquinati e a mettere le mani in bocca.

Le varie conferenze delle Nazioni Unite, continuamente invitano i governi a migliorare le condizioni igienico-sanitarie dei rispettivi paesi. A tal fine, occorrono senza dubbio soldi, ma il successo dipende anche dalla soluzione di problemi tecnico-scientifici, soluzioni diversissime da paese a paese, soprattutto nei paesi del Sud del mondo, dove le condizioni sono più precarie. Il primo passo consiste nel rendere disponibile l'acqua, che in molti casi si trova anche a pochi metri di profondità, e può essere sollevata con pompe. Spesso l'unica fonte di energia è rappresentata dalle braccia umane e bisognerà allora ripescare la tecnica di quelle "vecchie" pompe a mano che hanno funzionato per decenni, in molte nostre campagne, senza inconvenienti. Purtroppo di tali tecnologie "arretrate" (secondo la nostra scala di valori) si è persa non solo la capacità di produzione, ma perfino la conoscenza.

Il passo successivo consiste nel trattamento e nell'eliminazione degli escrementi. Occorrono gabinetti il più semplici possibile, dispositivi con il minimo numero di parti, efficienti, che richiedano la minima manutenzione e pulizia: minima, perché, in questo cammino della prevenzione delle malattie, l'acqua è poca e preziosa. Il fatto è che è più facile fabbricare vasche con idromassaggi comandati da computer che fabbricare gabinetti per i villaggi delle savane. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una sfida tecnologica che potrebbe tradursi in un enorme campo di lavoro per invenzioni, fabbriche da installare eventualmente nel Sud del mondo, con materiali disponibili localmente e adatti ai singoli villaggi.

Il ciclo acqua-gabinetti-depurazione è senza dubbio centrale e prioritario per il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie di milioni di persone e quindi per combattere la povertà, ma è anche una sfida per la ricerca tecnico-scientifica, per le università, per le imprese.

* *Docente emerito di Merceologia dell'Università di Bari*

Tutti a scuola di intercultura

di *Laura Tussi**

La cultura d'appartenenza aiuta a osservare le realtà, mettendo ordine tra gli eventi e attribuendo senso e significato alle idee, nell'avvicinamento, nell'osservazione e nella conoscenza delle culture altre, attraverso modalità plurali di relazione e approccio all'esistenza, fattori che conducono all'autoconsapevolezza della propria cultura, prima di comprendere ed essere contaminati dalle identità altrui.

La sfida delle culture diverse indica l'accoglienza della ricchezza, dell'apertura e delle infinite possibilità interpretative che l'incontro con l'altro offre, nel riemergere di raccordi, di integrazioni e nuovi livelli di comprensione, nell'incontro con altri modelli culturali che conducono alla sperimentazione di nuovi modi di pensare l'educazione, in un gioco complesso di punti di vista e di linguaggi differenti.

Lingue, riti, arti, religioni, gesti quotidiani si presentano nella loro infinita varietà e molteplicità, interrogandoci sulla nostra lingua, i nostri rituali, la nostra arte, i nostri gesti di vita quotidiana, con le implicite rappresentazioni sociali, trasformandole da mere credenze in convinzioni articolate e in disponibilità critiche e dialogiche, in una prospettiva educativa che sappia proporre un dialogo e riconoscere e mantenere le differenze, muovendo dalla consapevolezza che la necessità del rapporto con il diverso è un momento costitutivo dell'identità collettiva.

Risulta necessario trasmettere agli studenti, agli educatori, ai comunicatori e agli operatori del sociale che occorre prendere coscienza di un'appartenenza culturale, ma senza limiti di confronto dialogico, educando a forme di identità ibride e frammiste che aiutino a comprendere la pluralità delle realtà, superando il pregiudizio della purezza delle culture, ma piuttosto cercando di riconoscere gli intrecci e le commistioni culturali che sono in esse presenti.

Il docente deve riconoscere le differenze, garantendo livelli adeguati di alfabetizzazione, comunicazione e comprensione in relazione

ai livelli richiesti dalla cultura italiana, fornendo gli strumenti per inserirsi nel contesto sociale e produttivo.

L'educazione interculturale valorizza le diverse realtà etniche, aumentando la visibilità delle minoranze e aiutando a correggere atteggiamenti etnocentrici negli studenti, che attraverso lo studio devono abituarsi a considerare l'intercultura come composta da un intreccio di argomenti complessi, come le lingue, i simboli, le figure di riferimento legate alla storia, alle religioni, alle leggende, all'arte, alle narrazioni, elementi profondi su cui si vanno a stratificare le esperienze individuali, i vissuti, i nuovi miti, le nuove narrazioni, tra linguaggi, simboli e leggende attuali.

I docenti devono incitare gli studenti a narrare, ad osservare da molti punti di vista, ad ascoltare, nell'intreccio di storie e memorie, spazi e tempi che generano la nostra cultura. L'approccio pedagogico interculturale assume quindi il compito etico di avviare processi e percorsi comunicativi che rendano noi tutti consapevoli che l'identità non consiste in un insieme di pensieri e di nozioni monolitiche, ma è un'opera di interpretazione e attribuzione reciproca di senso tra incroci, ibridazioni, e commistioni umane.

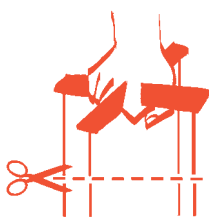
Cerchiamo di costruire insieme agli studenti atteggiamenti di fiducia nella comunicazione interculturale, perché le diversità e le distanze dall'altro non vengano viste come impossibili da colmare, tanto da lasciare intravedere una base condivisa e comune per lo scambio, il confronto e il dialogo.

Lavoriamo con gli studenti perché accettino l'idea che nessuna identità è fissa e precostituita, perché siamo tutti persone in divenire, in base alle nostre azioni, alle persone che incontriamo, ai libri che leggiamo, con le nostre riflessioni, gli svaghi, i doveri, i compiti, ricercando il contatto con i vari e molteplici mondi dell'immigrazione, nell'attivare occasioni di comunicazione interpersonale, di reciproco racconto, in percezioni identitarie che variano continuamente, in un movimento culturale che deve aiutare i ragazzi ad abbandonare gli stereotipi, i pregiudizi ed i preconcetti più deleteri.

** Docente di lettere e giornalista, si occupa di tematiche psicopedagogiche e socioculturali*

Il compagno P ci spiegava l'impresa mafiosa siciliana

A cura di **Roberto Rossi**



Rispondeva col sorriso di venti Nazionali senza filtro al giorno: «La mafia è l'economia! Le imprese sono la mafia!» Il compagno P era il nostro migliore amico, di noi sedicenni e ventenni che ai piedi dell'Etna cominciavamo a muoverci civicamente attorno a una vecchia sede di partito coi maldipancia di un foglio fotocopiato e distribuito gratuitamente per le vie del paese. Il compagno P era un comunista che negli anni Cinquanta s'era dovuto prendere pure qualche pallottola, manifestando in mezza Sicilia per l'applicazione della riforma agraria. Il compagno P, buonanima, lo accompagnammo al cimitero con le bandiere rosse. E non capivamo se i nostri paesani il segno della croce se lo facevano perché passava il suo feretro o per "l'orripilante" vista di quei drappi a mezz'asta portati in processione lungo il corso.

Il compagno P aveva il gusto del parossismo e ci piaceva per questo. Amava ridere e sorridere di sé e dei suoi discorsi. E anche quella frase la fece scivolare sorridendo, quasi a proteggerci da una realtà che dava poco spazio alla speranza di cambiamento. Noi accoglievamo con lo stesso sorriso e pensavamo che esagerasse, come sempre. Non doveva avere del tutto torto, invece, in quell'angolo di Sicilia orientale dove più che in ogni altra parte d'Italia, la mafia aveva da sempre assunto le fattezze dell'impresa capitalistica.

Il 20% del Pil. Sarebbe questo l'equivalente della ricchezza che le mafie con il loro operato farebbero perdere ogni anno alla Sicilia, alla Calabria, alla Campania e alla Puglia. La stima è della Commissione parlamentare antimafia che lo scorso 17 maggio ha presentato la relazione di metà legislatura. Stando ai dati diffusi dal presidente Giuseppe Pisanu, un terzo delle imprese meridionali subisce una qualche influenza mafiosa, con un picco del 53% in Calabria. «Gli investimenti e le speculazioni mafiose – ha dichiarato Pisanu – giungono in ogni settore di attività del Mezzogiorno e si confondono sempre più con l'economia legale».

Che la mafia sia un operatore economico del Paese è conoscenza acquisita da oltre trent'anni. Uno degli studi più interessanti a riguardo è «La mafia imprenditrice» (Saggiatore) di Pino Arlacchi, la cui prima edizione è del 1983.

Già allora, mentre l'Italia aveva appena cominciato a in-

teressarsi della barbarie mafiosa, il sociologo teorizzava il mutamento in senso imprenditoriale della criminalità organizzata negli anni Settanta come un intervento necessario alle cosche per mantenere il loro potere sociale, in risposta alle spinte di modernizzazione intercorse in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta. In poche parole, la mafia si reinventava impresa nel momento in cui cominciava a venir meno il suo classico potere di mediazione sociale e di protezione, principale fonte di prestigio e consenso dei vecchi padrini.

Secondo questa lettura, quindi, quella imprenditoriale non è solo una delle tante manifestazioni, seppur importante, di un fenomeno più complesso e articolato; ne diventa piuttosto l'anima, l'unico modo per mantenere forte il potere nel territorio e conservare i privilegi. Tutto questo, introducendo nel mercato il metodo della violenza; uno strumento che in un contesto di rapporti commerciali, assieme all'enorme disponibilità dei capitali assunti col narcotraffico, finisce per essere un vantaggio competitivo talmente forte da facilitare la formazione di monopoli nei settori economici nei quali la mafia decide di investire. Con un grave danno per la libera concorrenza e in termini di sviluppo economico.

Scrivi Arlacchi: «Secondo noi, anche adottando la versione più precisa e restrittiva del concetto di imprenditore, quella di Schumpeter, che identifica la figura dell'imprenditore con quella dell'innovatore, è possibile far rientrare a pieno titolo molti mafiosi nella categoria. I mafiosi imprenditori hanno, infatti, introdotto innovazioni nell'organizzazione delle loro imprese. La più importante di queste innovazioni consiste proprio nel trasferimento del metodo mafioso nell'organizzazione aziendale del lavoro e nella conduzione degli affari esterni dell'impresa. L'incorporazione del metodo mafioso nella produzione di merci e servizi ha permesso e permette a tutta una categoria di imprese di godere – come ogni impresa che innova – di un profitto monopolistico precluso alle altre unità economiche».

Si spiega così quel 20% di Pil di mancato sviluppo. Si spiega così, in un contesto economico drogato dall'assistenzialismo, il forte legame tra mafia imprenditrice e politica locale. E si spiega così, forse, anche l'ironico disincanto del compianto compagno P.

La storia del blogger egiziano che obietta a guerra e militari

A cura di **Caterina Bianciardi** e **Ilaria Nannetti**

“Essere duri come pietre”: questo raccomandava Aldo Capitini come strategia da seguire per far trionfare l'azione nonviolenta e questa – dobbiamo ricordarlo – è l'immagine che della nonviolenza è necessario serbare: un'immagine di vitalità, di forza, di resistenza, di volontà, di caparbietà. Ma un'idea anche di assoluta coerenza dei mezzi con i fini.

Le pietre di cui parlava il maestro italiano della nonviolenza non sono infatti le armi dell'intifada mediorientale, ma sono il simbolo di una lotta che il nordafrica può e dovrebbe intraprendere. Questo però è facile in teoria ma non altrettanto nella pratica.

Come ricorda giustamente Giuliano Pontara, in questa parte del mondo, dove la democrazia non è altro che un lontano miraggio e un obiettivo ambizioso, manca tradizionalmente un percorso sistematico e costruttivo verso un'azione nonviolenta: dopotutto i soprusi e le ingiustizie subite da territori storicamente sottomessi e colonizzati riescono difficilmente ad essere metabolizzati e superati e spesso si traducono in una recrudescenza di altra violenza.

Anche singoli tentativi di combattere, di ribellarsi alla guerra a tutti i costi, sono ingiustamente repressi come tristemente insegna l'episodio occorso al blogger e attivista pacifista egiziano Maikel Nabil Sanad, arrestato a fine marzo dalla polizia militare e condannato a tre anni di prigionia. Ecco brevemente la sua storia: obiettore di coscienza e fondatore nel 2009 del “No to Compulsory Military Service Movement” (“No al Servizio Militare Obbligatorio”), Maikel ha partecipato attivamente alla rivoluzione egiziana, mettendo in evidenza il ruolo decisivo dei militari nel governo egiziano, da almeno sessant'anni a questa parte. L'aver pubblicato la verità l'ha condotto in carcere dove tutt'ora sta scontando un'ingiusta condanna. La storia di questo giovane e coraggioso egiziano è la storia di una debolezza intrinseca della democrazia egiziana, che deve essere costruita dalle e sulle macerie di un regime annoso e repressivo. È comunque chiaro che la democrazia non si può esportare, tantomeno attraverso l'uso di un mezzo che è antidemocratico per antonomasia: la guerra.

Una democrazia che peraltro non si può dire sia del

tutto presente neanche nei Paesi che con l'intervento armato decidono e credono di risolvere i conflitti e le rivoluzioni. Una parola che ha perso, in definitiva, d'identità, nel momento in cui la partecipazione effettiva di un popolo alla propria amministrazione politica è di fatto venuta meno e di cui nemmeno l'Occidente può quindi gloriarsi.

Poiché in questi paesi in rivolta l'aspetto religioso condiziona profondamente la società civile, un esempio, di come l'Islam possa essere vissuto e interpretato in chiave nonviolenta è il pensiero e l'azione del pacifista musulmano Abdul Ghaffar Khan (1889 – 1988), detto Badshah Khan, fondatore del primo esercito nonviolento (formato da soldati addestrati ma disarmati) della storia. Coincidenza vuole che proprio la città di Abbotabad, che ha visto la recente cattura ed esecuzione del fondatore di Al Qaeda, Osama Bin Laden, fosse proprio la sua città natale.

Khan, grande amico di Ghandi che proprio in quella città è stato più volte suo ospite, sosteneva che: “Non c'è nulla di sorprendente nel mio associarmi, come musulmano o come pashtun al credo della nonviolenza, non è un credo nuovo: fu seguito quattordici secoli fa dal profeta per tutto il tempo che fu alla Mecca”.

Dobbiamo augurarci che le parole di Khan siano da esempio per il mondo musulmano e che continuino ad essere seguite dagli attivisti che hanno dato vita alle agitazioni pacifiche presenti in tutto il Medio Oriente, dalla Tunisia all'Egitto, dalla Siria allo Yemen, e che hanno scelto l'azione nonviolenta pur fronteggiando la massiccia repressione delle forze armate.

Le pietre, dunque, seguendo simili esempi, dovranno essere piuttosto mattoni per una ricostruzione, che sia lenta ma su basi diverse da quelle passate, di un futuro in cui almeno le nuove generazioni possano appropriarsi. Questo non sarà possibile se non facendo di nuovo coincidere i fini (la democrazia) con i mezzi (la ricerca di una soluzione non armata, nonviolenta). Per questo occorrerà fermezza, lotta, insistenza e capacità di resistere: le stesse armi che fecero trionfare Gandhi e Martin Luther King, le uniche che vale sempre la pena imbracciare.



Limiti e potenzialità del sistema educativo (seconda parte)

A cura di **Gabriella Falcichio**



Quando nel 1921 lo scozzese Alexander Neill inaugurava la scuola di Summerhill in Inghilterra¹, aveva ben chiaro in mente quello che poi scrisse dopo 40 anni di esperienza: "Un bambino difficile è un bambino infelice; è in guerra con sé stesso e, di conseguenza, con il mondo. L'adulto difficile si trova nella stessa barca. Un uomo felice non disturba un comizio, né invoca una guerra, né lancia un negro. Un uomo felice non ruba, né ammazza". Neill vedeva nella felicità la radice della pace e nella libertà il cuore della felicità, una libertà profonda, innanzitutto riconosciuta ai bambini come perno indispensabile dell'educazione. Un'idea spesso confusa con quella di licenza da chi non l'ha sperimentata e osteggiata da un compatto fronte di assertori che dicono che i bambini vadano disciplinati, resi docili e obbedienti, vuoi perché l'ordine lo impone, vuoi perché la vita è dura, meglio essere abituati da subito alle bastonate.

Obbedire. A chi? A chi ha più forza, a chi ha il potere di spaventare un bambino e tenerlo sotto scacco con la paura di fare la cosa sbagliata, di trasgredire le regole, di essere punito con il ritiro dell'affetto da parte dei genitori o con un brutto voto in condotta, il voto che ormai fa media con tutti gli altri come se stare buoni e zitti (o essere qualcos'altro a discrezione degli insegnanti, dei dirigenti, dei ministri...) sia equivalente a sapere le tabelline del 9. Obbedire e basta. Oppure – e questo lo vediamo ogni giorno nelle scuole medie, dove i bambini sentono di avere più forza per ribellarsi – disobbedire e basta. E poi sfogare questa violenza, che Galtung chiamerebbe strutturale o culturale, aggredendo il primo a tiro o diventando un altro ingranaggio del sistema, che serba in sé l'infelicità inflittagli e la traduce in un'aggressività che serpeggia nel quotidiano.

È possibile un altro modo di educare? L'esperienza di pochi illuminati dice di sì, basta cominciare a farsi alcune domande, come: chi stabilisce l'orario delle lezioni a scuola? Chi decide le discipline? C'è una ragione

concreta, scientificamente provata, per cui i bambini devono imparare quelle cose e impararle per forza e impararle così? I bambini sono incapaci di prendere decisioni? Perché valutare le performance e perché con quei parametri? Domande simili si potrebbero fare per ogni contesto educativo.

Aldo Capitini era chiaro quando scriveva che i bambini venissero inseriti il prima possibile in gruppi deliberanti, riconoscendo loro la capacità di prendere decisioni, non solo sulla propria esistenza, ma anche nella vita di tutta la comunità. Neill asserisce e sperimenta il fatto che i bambini debbano avere gli stessi diritti degli adulti, dicendo a suo modo che il rapporto educativo ha senso se si costruisce su un piede di parità concreta, senza costrizioni e dando fiducia autentica alle capacità dei piccoli di comprendere cosa è bene per sé stessi. Questo non significa affatto lasciarli soli o permettere che si oltrepassino limiti chiari a chiunque abbia un briciolo di saggezza, cioè i limiti del pericolo per sé e per gli altri. Questa visione, a guardar bene, riporta al modello dei conflitti della Patfoort: affinché non si giunga alla violenza, anche quella agita sotto la soglia della fisicità, o per ristabilire una base congrua alla gestione creativa di un conflitto, anche se è iniziato in modo distruttivo, bisogna ripristinare l'Equivalenza. Non ci può essere un Maggiore e un minore, ma solo persone. Nell'educazione, queste persone dovrebbero operare per vivere più felicemente insieme. Per dirla capitinianamente: dovrebbero mettersi in cammino verso la liberazione. Tutto il resto, i saperi e le regole, i ritmi della quotidianità e i valori stessi, diventano terreno di negoziazioni aperte a una fecondità imprevedibile, inedita, come sempre è la fecondità, il richiamo della liberazione e della festa. In questa apertura fiduciosa al non ancora scritto è la base primaria di un'autentica educazione alla pace; nella concreta capacità di costruire adesso l'omnicrazia nell'educazione c'è l'antidoto più forte alla violenza e la possibilità di inventare il futuro. Si può.

¹A. S. Neill, "I ragazzi felici di Summerhill. L'esperienza della scuola non repressiva più famosa al mondo", Red!, Como, 1990.

Il ruolo delle donne liberiane per deporre le armi e fare pace

per esempio

A cura di **Maria G. Di Renzo**

Leymah Gbowee, liberiana, lo spiega così: “I fratelli di una stessa famiglia litigano. Le donne della famiglia vengono ferite da tale scontro. Poi salta fuori un mediatore forestiero ed esclude completamente le mogli e le madri dai negoziati di pace. È giusto? A volte persino noi donne siamo costrette a sforzarci per trovare giustificazioni al nostro coinvolgimento, ma se si prende a modello la famiglia, l’ingiustizia dell’esclusione femminile si vede subito”.

Forse non conoscete Leymah: è la persona che ha organizzato la resistenza delle donne di Liberia alla guerra, che nel 2003 ha forzato il governo del paese a dare inizio ad un tavolo di trattativa con i propri oppositori armati, che ha portato a manifestare durante tutta la durata dei negoziati persino le donne che la guerra aveva disperso nei campi profughi del Ghana. Molto di quanto le liberiane hanno fatto per assicurare la pace nel loro paese è riportato nel documentario “Pray the Devil Back to Hell” (Rimandare il diavolo all’inferno con la preghiera) del 2008 di Gini Reticker e Abigail Disney. Ma Leymah Gbowee ha anche altro da aggiungere: “Ovviamente, uno scopo dei negoziati è arrivare a far deporre le armi, ma le trattative dovrebbero concernere anche la totale trasformazione di cui una società distrutta dalla guerra ha bisogno. Le donne portano ai tavoli questo approccio pratico, che parla della cura dei traumi, della riforma delle leggi, delle opportunità di lavoro. Queste sono le dinamiche che le donne mettono in moto, ma gli uomini dicono che non vogliono nella stanza un mucchio di femmine che piangono”.

Quando i colloqui di pace ebbero inizio in Liberia nel 2003, guidati dall’allora presidente Charles Taylor (attualmente in attesa del verdetto del Tribunale penale internazionale per crimini di guerra in Sierra Leone) cinque donne vi erano coinvolte, e due di esse erano state nominate da Taylor in persona. Le donne che avevano creato quell’opportunità non lasciarono i colloqui al caso e si accamparono all’esterno dell’edificio in cui erano tenuti. “Pensavamo che saremmo rimaste là per tre settimane, – racconta Leymah – ma in realtà furono tre mesi. Dopo il primo mese eravamo letteralmente alla fame, dormivamo in otto o nove per stanza. All’inizio,

le donne che partecipavano alle trattative non volevano aver niente a che fare con noi. Erano state cooptate, erano ben pagate, ed erano a loro agio. Una di loro venne persino fuori a dirci: Pensate che con il mio livello di istruzione io sia disponibile a venire a sedermi nella polvere per mangiare il mio pranzo con voi? Ma noi non smettemmo mai di mostrar loro le nostre facce. Ogni giorno eravamo là fuori, a chiamare la pace, a dire che ne pensavamo. Eravamo le ‘delegate non invitate’”.

Dopo un mese, il mediatore chiese di incontrare una loro delegazione alle 6 del mattino, prima che i negoziati ricominciassero. “Ho capito che siete voi le vere donne. – disse loro – Voglio offrirvi tre seggi al tavolo di trattativa completamente spesi”.

“Sarebbe stata la fine di ogni speranza. – ricorda oggi Leymah – Se prendiamo questi seggi, dissi a me stessa, dividiamo il movimento delle donne. E persino senza consultare le mie colleghe risposi di getto: Grazie, ci sono già cinque donne al tavolo, manteniamo le cose così come stanno. Quello stesso giorno chiamammo le cinque delegate e raccontammo loro la storia. Da questo momento in poi, dicemmo loro, per favore teneteci al corrente di quel che accade all’interno. Così cominciarono a mandarci messaggi su cosa qualche signore della guerra stava dicendo, o sulle difficoltà che i gruppi armati ponevano, e come arrivava la pausa pranzo noi avevamo già pronti i cartelli con i nomi di queste persone: mettevano piede fuori dall’edificio e trovavano noi che chiedevamo loro conto dell’atteggiamento che tenevano. E le delegate ufficiali venivano a sedersi con noi, mangiavano il loro pranzo proprio sedute nella polvere e con noi scrivevano gli accordi alternativi da proporre durante i negoziati. Durante questo periodo tutti, letteralmente tutti, hanno cercato di comprarci; ogni singolo signore della guerra che stava seduto a quel tavolo ci ha fatto una proposta. Se avessimo accettato le loro offerte, o l’offerta dei seggi addizionali, avremmo perduto tutto. Il rischio per le donne che partecipano ai negoziati è sempre lo stesso: la cooptazione. Ma se si mantiene una comunicazione intima e diretta fra le donne con un ruolo ufficiale e le donne che fanno parte dei movimenti, avere una storia diversa è possibile”.



23

Nazionale, regionale o tutti e due?

A cura di **Francesco Spagnolo**



È questo uno dei nodi irrisolti in cui il servizio civile si trova oggi sempre più bloccato. Un “vizio d’origine” potremmo dire, visto che fin dalla sua nascita nel 2001 il nuovo servizio civile ha dovuto fare i conti con la riforma del Titolo V della Costituzione e il ruolo sempre più ampio che questa ha affidato alle Regioni e agli altri corpi intermedi dello Stato. E se per il legislatore il carattere nazionale del servizio civile non è mai stato in discussione, così non è per le Regioni e le Province Autonome. Pensiamo ad esempio al ricorso contro la legge 64/2001 e il d.lgs. 77/2002 presentato dalla P.A. di Trento, che però ha permesso alla Corte costituzionale con la Sentenza 228/04 di ribadire il carattere nazionale del servizio civile, per cui «accanto alla difesa “militare”, che è solo una forma di difesa della Patria, può ben dunque collocarsi un’altra forma di difesa, per così dire, “civile”, che si traduce nella prestazione di comportamenti di impegno sociale non armato». Ne deriva, come commentò all’epoca il costituzionalista Vincenzo Casamassima, che «allo Stato [le competenze per] quanto riguarda il servizio civile come “autonomo istituto giuridico”, alle Regioni (e alle Province autonome), la disciplina dei settori di propria competenza, al cui necessario rispetto soggiaceranno anche le modalità di svolgimento delle attività inquadrabili all’interno del sistema costituito dal servizio civile nazionale».

Ma la stessa Sentenza apriva anche uno spazio diverso, prevedendo per le Regioni «la possibilità di istituire e disciplinare, nell’autonomo esercizio delle proprie competenze legislative, un proprio servizio civile regionale o provinciale, distinto da quello nazionale, che avrebbe peraltro natura sostanzialmente diversa dal servizio civile nazionale, non essendo riconducibile al dovere di difesa». Su questa strada, in questi anni, sono state approvate 12 leggi regionali per altrettanti “servizi civili regionali”: dalla prima dell’Emilia Romagna nel 2003, all’ultima della Calabria emanata a novembre 2009, ed altre sono in dirittura d’arrivo, come nel caso della Sicilia. Tra quelle in vigore alcune sono rimaste solo sulla carta, come nel caso delle Marche e della Lombardia, altre invece vengono effettivamente applicate, come in Liguria, Veneto, Toscana, Emilia Romagna, Valle d’Ao-

sta, Friuli Venezia Giulia e nelle P.A. di Trento e Bolzano. Le leggi tra loro hanno impostazioni e filosofie diverse, ma seguono sostanzialmente due modelli: in alcuni testi si introduce un “servizio civile regionale”, inteso come istituzione di un servizio civile totalmente autonomo, in altri si prevede un “sistema regionale di servizio civile”, che integra il servizio civile nazionale con uno proprio regionale. In ogni caso, le varie leggi regionali introducono varie novità rispetto al servizio civile nazionale, con l’estensione ad esempio ai giovani immigrati o agli adolescenti, o prevedendo durate diverse.

Accanto a questo processo, a partire dal 1° gennaio 2006 se n’è sviluppato un altro: la cosiddetta “regionalizzazione”, ossia l’assunzione di una serie di competenze nella gestione e organizzazione del servizio civile nazionale da parte delle Regioni, previsto dal d.lgs. 77/02. Processo regolato dal Protocollo d’intesa del 26 gennaio 2006, che le Regioni ritengono oggi “anacronistico”, tanto da volerlo cambiare. Il 5 maggio scorso si è riunito per questo un gruppo di lavoro di 9 regioni con l’obiettivo dichiarato di una revisione per «perseguire il riconoscimento dei principi di lealtà e parità di poteri nella trattazione delle procedure tra UNSC e Regioni/P.A.».

Ma irrisolto rimane soprattutto il nodo più grande: la riforma della legge, su cui le Regioni e P.A. hanno dato a suo tempo un “parere favorevole condizionato” (di fatto una bocciatura), dove le questioni più controverse sono la centralizzazione del bando nazionale, senza alcuna quota regionale, e la richiesta di un contributo finanziario alle Regioni, alle P.A. e ai grandi Comuni.

«Bisogna stabilire – ha ribadito più volte il Sottosegretario con delega al servizio civile, Carlo Giovanardi – se le Regioni vogliono concorrere ad un servizio civile nazionale - che è difesa della patria oppure vogliono a loro volta, come sarebbe assolutamente legittimo, costituire servizi civili regionali. [...] Ricordo che oggi quasi la metà (precisamente il 46%) dei progetti è scelta dalle Regioni e non dallo Stato nazionale. È un sistema che zoppica perché non ha una sua omogeneità».

Le nuove spille del Movimento Nonviolento



una spilla, 1 euro - ordinare alla redazione

Quattro pellicole per i referendum vinti

A cura di **Enrico Pompeo**



4 titoli per ringraziare tutti coloro che hanno deciso di tornare ad essere protagonisti della vita pubblica e sono andati ad esprimere la loro opinione nella campagna referendaria.

PER AMORE DELL'ACQUA, di *Irena Salina*

Il film si concentra sulle grandi imprese di privatizzazione delle infrastrutture idriche, su chi assegna la priorità per la disponibilità di acqua pulita alle persone e all'ambiente. Fra le grandi aziende, vengono raffigurate nel film Nestlé, The Coca-Cola Company, Suez ed il Fondo monetario internazionale (FMI).

Tutti hanno sentito parlare dell'oro nero e dei conflitti che causa, ma pochi sanno che sarà l'oro blu il maggior problema politico-ambientale del nostro secolo.

Vandana Shiva è una delle protagoniste del documentario (titolo originale: *For Love Of Water*) uscito negli Stati Uniti nel 2008. La regista spiega che il film tratta il problema idrico da varie angolazioni: l'inquinamento e la commercializzazione dell'acqua negli Stati Uniti, l'accessibilità dell'acqua per le popolazioni povere all'estero, le conseguenti questioni legate ai diritti umani e i ben noti aspetti spirituali dell'acqua.

IL RABDOMANTE, di *Fabrizio Cattani*

Harja vive la sua recente gravidanza come un cordone che la tiene legata all'uomo che l'ha comprata per possederla, un malavitoso prepotente quanto potente di nome Ninì. Nella fuga dai suoi tirapiedi la giovane donna dell'Est trova rifugio nella masseria di Felice, un quarantenne affetto da schizofrenia con il dono della rabdomanzia. A unirli, oltre alla solitudine e all'estraneità, sarà proprio Ninì, il quale ha messo una taglia sulla testa della sua sposa e uno scagnozzo alla ricerca dell'uomo che gli sta rovinando il business dell'acqua scovando fonti idriche nei campi aridi della Basilicata.

Il suolo lucano appare come una crosta assetata sulla quale si muovono gli interessi di chi vuole avere il controllo dell'acqua - per arricchiarsi alle spalle dei contadini - e di chi lotta perché l'acqua sia di tutti. Il tema attualissimo e quanto mai allarmante, difficile da contestualizzare in un film che mescola commedia e dramma, si evolve sullo sfondo degli incantati Sassi di Matera. Nel labirinto della città della pietra, di cui il primo scorcio mozza il fiato per la sua bellezza arcaica, e nell'arida campagna sottostante si intrecciano le vite di Felice e

Harja, resi reali dalla sensibilità e dal trasporto di Pascal Zullino e Andrea Osvart.

INNOCENT SATURDAY, di *Alexander Mindadze*

Con una scelta coraggiosa, il regista si affida ai suoi interpreti realizzando una pellicola fatta di un'incalzante successione di primi piani di facce stravolte e dettagli di corpi nervosi che occupano quasi costantemente la scena.

26 aprile 1986, nel cuore della notte il reattore numero quattro della centrale nucleare di Chernobyl esplose causando il più grave incidente nucleare della storia. Pochi sono a conoscenza di ciò che è accaduto. I vertici del partito comunista decidono di non mettere al corrente la popolazione dell'altissimo rischio di contaminazione. Tra i membri del Partito, solo Valery Kabysh si mette immediatamente in moto per condurre in salvo Vera, la donna con la quale ha una relazione, ma una serie di imprevisti manda all'aria i suoi piani. Teso e frenetico, il film fotografa la disperata corsa contro il tempo.

L'UDIENZA È APERTA, di *Vincenzo Marra*

È un documentario forte e coraggioso, sullo stato della giustizia in Italia.

Un documentario che finalmente documenta e non espone una tesi. Dà la parole a tre personaggi molto diversi per ruolo, ideologia, schieramento politico. Si mette la camera in spalle e segue i suoi protagonisti, lasciando allo spettatore il compito di andargli dietro e con lui formarsi un'opinione il più possibile aperta.

Non un film sulla giustizia, né su un processo, ma su chi vive ogni giorno nei tribunali, vi lavora. Attraverso il pedinamento di un giudice, il suo giudice a latere e il più famoso avvocato penalista di Napoli, tutti impegnati nello stesso processo di appello per omicidio di uno dei tanti clan camorristici, Marra racconta una realtà spaventosa e angosciante, quella delle corti di giustizia italiane. Lascia che i suoi tre protagonisti possano esprimere liberamente se stessi, ne raccoglie i racconti e le riflessioni. Li segue nei loro spostamenti, anche privati ma mai intimi. Tutto viene ripreso senza insistenza o prevaricazione. La bravura di Marra è quella di essere riuscito ad annullare se stesso, così che i suoi "attori", dimenticando di essere davanti ad una macchina da presa, siano veramente naturali.

Il premio Amnesty a Carmen Consoli

A cura di **Paolo Predieri**



Credeteci sulla parola: "Mio zio" (Carmen Consoli) è la rock-ballad con intenti di denuncia più riuscita degli ultimi dieci anni. Emoziona e commuove. Prende alla gola, fa piangere. Incide come un bisturi e quasi non te ne accorgi. Una commistione esemplare di misura e veleno. Sarcasmo e vis corrosiva. Racconta e non pontifica, illustra, saltando con grazia sorprendente tra passato e presente, ferite, rancore e ipocrisia. Una storia comune di comune abuso minorile. Pedofilia e violenza psicologica tra le pareti di casa, dalla chitarra della cantautrice più "impegnata" delle nuove generazioni.

"Mio Zio" è il brano che ha trionfato al "Premio Amnesty Italia 2010", ed è anche il pezzo che apre l'annuale scaletta del cd compilation "Voci per la Libertà": un'occasione straordinaria, una finestra spalancata sulla musica e le parole che vale ancora la pena di suonare e cantare in questi anni ciechi e sordi, di coscienze e dischi a perdere, come gli shampoo e le saponette.

Una differenza sostanziale rispetto agli scorsi cd: in questo, oltre alle canzoni finaliste del concorso destinato agli emergenti, figurano anche i contributi degli artisti non in concorso, presenti alla quattro-giorni del 2010: Paola Turci (vincitrice nel 2006 con "Rwanda"); i Perturbazione (con "Mao Zeitung", viaggio al termine della notte in un pianeta sempre più globalizzato e sempre meno a misura d'uomo); gli spumeggianti Heike Has The Giggles (con l'impeto rock 'n' roll di "Sh!").

Una scelta di campo che muove dall'esigenza di testimoniare in modo più compiuto il senso autentico di "Voci per la Libertà - Una canzone per Amnesty". Un palco in progress, dove band ai loro primi giri e realtà artistiche già consolidate si ritrovano ogni anno all'insegna della (buona) musica e dello spirito solidaristico. Ampio spazio dunque alle belle speranze che non vedrete mai a Sanremo: la Piccola Orchestra Karasciò, per esempio. Vincitrice con pieno merito del Premio Amnesty Italia Emergenti in virtù di "Beshir", cronistoria tra disperazione e poesia di una traversata del Mediterraneo a tempo di folk (in scaletta c'è anche la pungente "Il nuovo circo"). Al vincitore del Premio della Critica, Giorgio Barbarotta (ottima tempratura cantautorale e ottimi ascolti alle sue spalle, si sentono!) che se la vede con "Il

cacciatore di sogni" e, soprattutto con "Bal Ashram", sull'omonima comunità indiana che offre rifugio ai bambini disagiati. E ancora: ai vincitori del Premio Giuria Popolare, Phrome & TmTm, una combinazione di rap e hard-rock per sbandierare ai quattro venti i vincoli sociali che umiliano la dignità dell'individuo, al rock dei Thisorder ("Late Empire", dedicata a Neda, uccisa in Iran nel 2009 durante una manifestazione); al sound mediterraneo dei Corimé (con "Specchi" e "Nuove Medicine", sui diversi escamotage impiegati dal Potere per controllare le vite degli individui).

Nella compilation c'è anche una bonus track: un frammento piovuto dritto dal palco di Villadose in cui Paola Turci legittima, ringraziando sentitamente, l'esperienza pluridecennale di "Voci per la Libertà".

Quattordici tracce in tutto (due per ogni artista emergente, oltre ai brani degli ospiti e della vincitrice del PAI) per un disco da ascoltare e ri-ascoltare. Per riflettere sul senso del nostro stare al mondo e - perché no? - anche su quello di una canzone. Distribuisce Halidon.

Mario Bonanno

Tracklist completa:

1. "Mio Zio" - Carmen Consoli
2. "Beshir" - Piccola Orchestra Karasciò
3. "Il nuovo circo" - Piccola Orchestra Karasciò
4. "Rwanda" - Paola Turci
5. "Bal Ashram" - Giorgio Barbarotta
6. "Il cacciatore di sogni" - Giorgio Barbarotta
7. "Mao Zeitung" - Perturbazione
8. "Black Rain" - Phrome & TMTM
9. "La tua storia" - Phrome
10. "Sh!" - Heike Has The Giggles
11. "Late Empire" - Thisorder
12. "Blood On The Wheel" - Thisorder
13. "Nuove medicine" - Corimé
14. "Specchi" - Corimé

Bonus track Paola Turci For Amnesty

La Convocazione ecumenica per una “pace giusta”

A cura di **Enrico Peyretti**

In un'antica piantagione di canna da zucchero di Kingston (Giamaica), a ricordo della schiavitù e del colonialismo, mille partecipanti da tutte le chiese cristiane si sono riuniti per la Convocazione ecumenica internazionale per la pace dal 17 al 25 maggio scorsi. In tale occasione hanno dichiarato: «La pace e la sua costruzione sono parte indispensabile della nostra fede comune». Sostituiscono il concetto di “pace giusta” a quello di “guerra giusta”, di lunga tradizione.

Osservano «con inquietudine e compassione la lotta dei popoli per la libertà, la giustizia e i diritti umani», come in molti paesi arabi «persone coraggiose lottano senza che il mondo dia loro sufficiente attenzione». Sottolineano inoltre come tra Israele e Palestina «il prolungarsi dell'occupazione danneggia entrambi i popoli».

Il desiderio comune è che «la guerra diventi illegale». «Noi sosteniamo il totale disarmo nucleare e il controllo della proliferazione delle armi leggere. Se solo osassimo, come chiese siamo nella posizione di indicare la nonviolenza ai potenti». Cristo, morto sulla croce, a noi suoi seguaci «ha detto di deporre le nostre spade, ha insegnato ad amare i nostri nemici». Le chiese devono «promuovere e difendere il diritto all'obiezione di coscienza, garantire asilo a chi si oppone e resiste al militarismo, dicendo la verità al di fuori delle mura dei propri santuari». I cristiani appoggiano «la pressione civile sui governi affinché diano basi radicalmente diverse a tutte le attività economiche per raggiungere l'obiettivo di un'economia

ecologicamente sostenibile». Fukushima dimostra che «non bisogna più fare affidamento sul nucleare come fonte di energia». I biocarburanti colpiscono i poveri danneggiando la produzione alimentare. L'economia globale produce spesso «violenza strutturale che fa vittime attraverso l'accettazione passiva di una diffusa povertà, di disparità e disuguaglianze». «In contrasto con la sregolata crescita economica del sistema neoliberista, la Bibbia indica la visione di una vita in abbondanza per tutti e tutte». È urgente finanziare un ri-orientamento ecologico e sociale dell'economia mondiale, in «programmi che sviluppino la vita e non la morte». Le chiese «affrontino più concretamente le concentrazioni irresponsabili di potere e di ricchezza».

Poiché la violenza è contro il volere di Dio e non risolve i conflitti, «superiamo la dottrina della guerra giusta andando verso un impegno per la Pace Giusta». Bisogna «abbandonare l'esclusivismo della sicurezza nazionale e passare a una sicurezza per tutti» per prevenire ed evitare la violenza alla sua radice. Il concetto di Pace Giusta richiede una riflessione «sul concetto della “responsabilità di proteggere” e sul suo possibile abuso».

Cito dal Documento finale, stilato in occasione di questa Convocazione ecumenica internazionale per la pace, questi ottimi impegni. Però la nonviolenza attiva, più che richiederla ai potenti, va educata e praticata nei popoli, perché è il mezzo e la via della pace giusta costruita dal basso, con tutte le energie spirituali.



29

RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA

di Christoph Baker

RADICI NEL VENTO

Una vita in giro per il mondo, un luogo di nascita che non è casa, cinque paesi vissuti appassionatamente... Vedo sempre con orrore tutti i raduni patriottici, i richiami ad una stirpe, a chissà quale purezza di razza. Abbiamo pagato, grazie! Sono felice di non essere da nessuna parte...

Eppure, a volte, invidio un po' gli amici che hanno radici salde e profonde in un territorio conosciuto e vissuto come un vecchio abito comodo.

gli autoctoni che sanno così bene immedesimarsi nel paesaggio, e mi rendo conto che non sarò mai uno di loro.

A noi, gli Zingari globali, resta il lusso del viaggiatore, dell'esploratore, del forestiero: prendere qua e là nel mondo quello che ci piace (col rischio di essere ridicoli quando si prova a parlare con l'accento degli indigeni) e lasciare le catene dell'appartenenza ad altri.

Non siamo altro che tumbleweed, una salsola, che nel vento rotola e rotola, provando inutilmente a piantare radici nella grande steppa della vita...

Seduto alla terrazza di un caffè in Baviera, nell'Ariège, sul mare della Puglia, nell'Isola del Sud della Nuova Zelanda, guardo passare



Il calice

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
Una guerra senza violenza, € 14,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il risveglio interiore, € 12,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 16,00
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, 40 anni dopo, € 12,00
Lettera a una professoressa, € 10,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana, € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo, € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00
Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., *10 occasioni per diventare nonviolenti, fumetto*, € 12,00
AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
L'Abate Alberto, *Gramsci e la nonviolenza*, € 3,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Mariani Adriano, *Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale*, € 16,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere*, € 14,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta. Vol.1-2-3*, € 36,10

Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senza armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La nonviolenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhawe, *I valori democratici*, € 14,50
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA.VV.
- 19) La nonviolenza per la città aperta, AA.VV., € 6,00

La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 7,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...



BOMBE INVISIBILI

CACCIA INVISIBILI

AVAMBRACCIO INVISIBILE

GAMBA INVISIBILE

MAURO BIANI 2011